

“Così la mafia distrusse il vecchio boss della Noce”

Rivive in aula la complessa trama ordita dai boss per esautorare un capomafia in disgrazia. A raccontare le «tragedie» di Cosa nostra è un collaboratore di giustizia: Francesco Paolo Anzelmo che, in video conferenza, ha depresso ieri al processo ai costruttori Luigi Meola e Tony Corso, imputati di associazione mafiosa. Storie di macchinazioni, storie di mafia nella Palermo degli anni'70. Dove, per convincere un vecchio boss a lasciare il passo alla nuova mafia, venivano utilizzati argomenti «familiari». Donne, onore, matrimoni riparatori, «fuitine», in scena davanti al tribunale che processa due imprenditori, accusati di avere fatto gli interessi dell'organizzazione mafiosa.

Racconta Anzelmo. Racconta di quando l'ex reggente della «famiglia» della Noce, Salvatore Scaglione avrebbe commesso l'imperdonabile errore di non punire la figlia, colpevole di avere macchiato l'onore della sua casa. Una ragazza appena sedicenne rimasta incinta del diciannovenne Carmelo Meola, figlio del costruttore sotto processo. Il boss non reagì come la mafia si aspettava da lui. Non intervenne. I due «fuggirono». Poi arrivò il matrimonio riparatore. “Ma - dice Anzelmo - la rispettabilità della famiglia era ormai compromessa”. L'immagine, rovinata. La sanzione di Cosa nostra per l'atteggiamento morbido di Scaglione fu implacabile: la Noce, fino ad allora. «mandamento», fu declassata al rango di «famiglia» ed aggregata al territorio di Porta Nuova. E così rimase fino all'ascesa di Raffaele Ganci. Ma dietro una storia tutta privata, si nasconderebbe una verità più complessa. Almeno a dire del collaboratore. Per Anzelmo, la questione d'onore fu solo un pretesto per togliere di scena Scaglione. Qualche anno dopo Cosa nostra adottò tecniche più cruente: il capomafia spara, inghiottito dalla lupara bianca. Ma il racconto del collaborante non si limita alle “tragedie” dei boss. Anzelmo, che della Noce divenne vice capomandamento, parla anche di Corso e Meola. E della Camporeale costruzioni, la società di cui erano titolari i due imputati e il vecchio Scaglione. Alla sua morte - ha detto il testimone - sarebbe subentrato al suo posto Raffaele Ganci, fedelissimo di Rima, reggente del mandamento. Una successione di fatto, quella di Ganci. Formalmente, infatti, le quote di Scaglione sarebbero andate a Corso, che risultava detentore del 66 per cento della società. I due imprenditori vennero arrestati nel 1994. I loro beni furono sottoposti a confisca, per poi essergli restituiti alla fine del '98 dalla sezione misure di prevenzione della corte d'appello.

Lara Sirignano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS